

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Severino

Su Bobbio
ha ragione

Sì, il filosofo che crede nell'eternità di tutte le cose, scende per un momento dal piedistallo dell'Ontologia, e batte Bobbio sul terreno dell'etica. Lo fa, recensendo sul *Corriere* del 9-6 un'antologia curata da Giuseppe Bedeschi: *Kant* (Laterza, pp. 236, L.25.000, il pensiero politico). La stoccata: la libertà non può essere «mezza» per l'eguaglianza, come sostiene Bobbio nel suo *Destra e Sinistra* (Donzelli). Altrimenti, scrive Severino, prima o poi, verrà «subordinata e limitata». Con buona pace della democrazia.

E su Della Loggia?

Ha soltanto
mezza ragione

Ha solo «mezza» ragione Severino in un'altra polemica. Quella con Galli Della Loggia sul *Corriere* della settimana prima. Tema: la sconfitta della sinistra. Aveva scritto Galli sul quotidiano milanese: la sinistra perde perché è elitaria. Non capisce la gente, il suo senso comune, la sua voglia di consumi. Aveva ribattuto il filosofo: non è possibile appiattirsi sul dato. Sarebbe pedestre e rinunciario per la politica. Giusto! Ma non si può dire poi, come fa Severino, che la sinistra perde perché ha sposato la «Tecnica», rinunciando alla sua identità. Inanzitutto perché non è vero. E poi perché non basta il radicamento «ideologico» per vincere. La sconfitta, viceversa, è stata politica. Nasce da un deficit di «egemonia» sugli strati sociali intermedi, spinti a destra dalla polverizzazione del «centro». E la politica ha una sua «autonomia». Non è filosofia. E nemmeno sociologia spicciola. Come quella di Galli della Loggia.

Kant

Ma qual è
la sua «libertà»?

Questa: «Nessuno mi può costringere ad essere felice a suo modo (come cioè egli si immagina il benessere degli altri uomini) ma ognuno può cercare la sua felicità per la via che a lui sembra buona: purché non rechi pregiudizio alla libertà degli altri di tendere allo stesso scopo» (Kant, *Sopra il detto comune*). Ecco, a p.24 del volume citato in apertura di rubrica c'è «quasi» tutta l'idea kantiana della «libertà». Libertà come «non impedimento». Come «umana dignità». E come «giustizia»: «libertà giusta», «reciproca». Da uno sviluppo coerente di questo concetto vien fuori l'«eguaglianza». Che quindi è «mezza» e non «fine». Perciò, «kantianamente» la vera «eguaglianza» della sinistra può essere l'«universalismo dei diritti». Finalizzato alla libertà di ciascuno. Tutto a posto? Non ancora. Perché Kant riservava la sua libertà soltanto ai «cittadini proprietari». E sbaglia Giuseppe Bedeschi ad attenuare questo «limite», nella sua Introduzione. Rousseau malgrado i suoi limiti «totalitari» era andato più avanti su questo punto. E al tempo in cui Kant scriveva *Sopra il detto comune* (1793) e la *Metafisica dei costumi* (1797) il suffragio universale (maschile) era già venuto fuori. Dove? In America e in Francia.

Veneziani

Il «ritorno»
lo ammalia

Parte «alla grande» Marcello Veneziani, direttore *d'Italia settimanale*, nell'incipit del suo *Itaca o del ritorno* («Il Corchio» iniziative editoriali, Roma, pp. 47, L.10.000). Platone, Benjamin, Nietzsche, Heidegger, affiorano nella filigrana rarefatta del suo ultimo libriccino iniziatico. Pervaso da un basso continuo: la circolarità del divenire, che è promessa di «rigenerazione». Contro l'«infinità» del Progresso, l'insensatezza della morte. E non sarebbe stato male a questo punto citare Mircea Eliade, che pure scovò il tema nel rituale primitivo. Veneziani parte alla grande, dicevamo. Ma poi affoga nell'intimismo. E nel solito armamentario retrivo. L'«Originario» ridiviene la terra nata, il «genius loci». E da ultimo il borgo meridionale da cui l'autore è stato strappato. Gli «ulissidi» di Veneziani sono dunque i «rivoluzionari conservatori». Quelli che odiano il «passatismo». Ma amano il passato. Visceralmente.

Federico II

Ecco un grande
anniversario

Anniversario fino ad ora ignorato. Ma importante. Nel 1194 nasceva, a Jesi, Federico, «stupore del mondo». Da Enrico VI, Svevia e Costanza d'Altavilla. Un re filosofo, studioso di Averroè. Pensava che il potere scaturisse dalla «necessità delle cose», e non solo dalla benedizione papale. Ma trovò sulla sua strada le città italiane. E il Papato. E così la penisola non divenne uno stato. Bisognerà riparlare.



Invece dei partiti la «gente»

MARIO TRONTI

■ Ecco la prova che si può costruire seriamente, scientificamente, un discorso controcorrente. Nel senso che va contro l'opinione comune corrente, politologica oltre che politica. E di più: contro un'opinione diffusa a livello di massa. Capita a volte che si crei un blocco storico di tendenze culturali, di agitare pubblico e insieme di senso comune, orientato a uno scopo, spesso come questa volta regressivo, qualche volta anche progressivo. In genere il tutto si aggruma intorno a un luogo emergente di conflitto: negli anni Sessanta e primi Settanta, appunto progressivamente, intorno alle lotte operaie e

studentesche; dagli anni Ottanta ad oggi, regressivamente, intorno allo spirito di rinvicina di questa nuova *middle class*, cioè alle lotte di classe condotte da questa borghesia media alta. Il motivo ideologico che cementa il blocco è la polemica contro la partitocrazia: motivo vincente e convincente. Quando un argomento politico ha una presa così totale, vuol dire che realizza la sintesi di due cose: un fondo di verità in sé e una capacità di strumentalizzazione in chi lo usa. Il motivo ideologico e l'argomento politico vanno messi dunque sotto l'occhio della critica intellettuale. Per capire, ma anche per contrastare. Non siamo infatti

di fronte a un'operazione teorica: sul piano delle dottrine e delle esperienze storiche, la polemica antipartitocratica è debole, approssimativa, conservativa. Siamo di fronte a un'iniziativa pratica: si mira a un passaggio di sistema politico, a un passaggio di Repubblica come si dice, buttando in campo forze, risorse, organizzazioni, e anche idee, culture, modernamente subalterne. E allora la critica e il contrasto vanno condotte su questo terreno. È una tema di battaglia della scienza politica, dove teorie e storia, modelli e realtà si incontrano e si scontrano, e il discorso controcorrente chiarisce, fa vedere, demistifica, abbatte luoghi comuni e accenna a possibili alternative. Questo lavoro lo ha ben fatto Mau-

ro Calise, in *Dopo la partitocrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 173, L. 16.000.

Forme di governo

Partitocrazia e democrazia: nel loro intreccio sta il paradosso costitutivo dell'esistenza storica dei partiti e delle novità che questa ha introdotto nelle forme di governo e nelle forme di Stato. Una vicenda dimenticata, che va ricostruita. «L'avvento dei regimi democratici è strettamente intrecciato alla presenza dei partiti di massa... I partiti sono stati il principale agente di democratizzazione dello Stato, ed è da questa constatazione che bisogna muovere per verificare se e come siano potuti diventare - al-

meno nel caso della partitocrazia italiana - gli affossatori della democrazia». Anche se la partitocrazia è tutt'altro che una questione esclusivamente italiana. Calise aveva già impiantato una comparazione internazionale sui temi del partito e del governo in due suoi testi precedenti, entrambi pubblicati con il Mulino: *Governo di partito. Antecedenti e conseguenze in America*, 1989 e *Come cambiano i partiti*, 1992. Qui riassume incisivamente le esperienze del *Parteienstaat* tedesco, dello *spoils system* americano, del modello *Westminster* inglese, come soluzioni partitocratiche distinte dal caso italiano di partitocrazia. Unite tutte però da una caratteristica comune: la partitocrazia come forma di governo in cui, per dirla con Lowi, «uno o più partiti detengono il monopolio dell'accesso al personale, alle risorse e alle politiche del governo»; non diversamente, aggiunge Calise, da quanto presidenti e Parlamenti fanno nei regimi presidenziali e parlamentari.

Il principio ispiratore

Le forme di governo infatti sono riducibili al principio ispiratore che poi finisce per nominarle: il parlamento, il presidente o il partito. Il governo parlamentare nasce dalla necessità di trovare un compromesso tra l'espressione della volontà popolare e le sue conseguenze politiche. E il compromesso è la democrazia rappresentativa. Per funzionare ha bisogno di trovarsi nel luogo storico giusto. Molti sono stati i tentativi di imitare il parlamentarismo britannico. Scarsi i risultati. Si continua a vedere il un buon modello. Ma «Westminster resta una prerogativa del paese che ha fatto la prima - e più sanguinosa - rivoluzione parlamentare della storia». Il presidenzialismo si colloca più vicino all'ideale della democrazia diretta: con la rappresentanza relegata a un ruolo marginale. Non era questo che volevano Madison e gran parte dei Padri Fondatori. E infatti il governo americano resta per tutto l'ottocento il governo del Congresso, e dei partiti che lo occupavano. Il presidenzialismo prende veramente corpo con il mutare di funzione del potere centrale statale, o federale, introdotto dal New Deal rooseveltiano. Ma «solo con l'avvento della tecnologia delle comunicazioni di massa la democrazia diretta su larga scala - l'utopia dell'illuminismo settecentesco - è diventata un'alternativa concreta al sistema rappresentativo». La personalizzazione della presidenza offre un meccanismo di appropriazione individuale dell'esecutivo: valido politicamente per il capo dell'esecutivo, simbolicamente per i milioni dei suoi elettori. Ogni cittadino può coltivare l'illusione che le proprie scelte si trasformino in scelte di governo. Per un regime partitocratico diventa formale e inessenziale la distinzione di democrazia diretta e indiretta. La posta in gioco è far vincere la propria parte. «E parla vincere non intorno al tavolo aristocratico di élites intercambiabili, ma nello scontro senza mezzi termini di grandi classi e gruppi sociali. Da qui anche il prerequisito irrinunciabile di un regime partitocratico: che la società sia solcata da fratture economiche, territoriali, religiose, intorno alle quali organizzare i partiti». E quando spariscono, o vengono occultate, queste fratture sociali che la partitocrazia

«Cosa consumiamo in questi mesi: il processo a una banda di ladri o alla nostra storia?»

Un libro di Calise sulla partitocrazia. La cosiddetta rivoluzione della classe media

declina, o degenera. Sopraggiunge un'occupazione partitica della sfera pubblica, come occupazione ormai più solo di apparati. E allora che il regime partitocratico diventa facile bersaglio di quelle élites - imprenditoriali, giornalistiche, giudiziarie - che erano state estromesse dal potere politico con l'avvento dei partiti di massa. Il ceto di partito, privo della sua ragion d'essere sociale, perde rapidamente il monopolio governativo. Il governo dei partiti non può sopravvivere ai conflitti che ha contribuito ad alimentare ma che deve anche riuscire a comporre. È vero solo in questo senso che dietro la crisi del caso italiano di partitocrazia c'è quello che si è voluto chiamare consociativismo, cioè la caduta sociale del conflitto. Ma è vero anche solo in questo senso, che il crollo del sistema dei partiti della prima Repubblica ha innescato una crisi della democrazia repubblicana. «La democrazia cessa di essere una sfida aperta tra grandi interessi e grandi idee e si trasforma in un acceso dibattito sulle riforme da fare a tavolino. Si svuotano le piazze dei comizi e si riempie la piazza teletrasmissa dalla quale una folla solitaria gridava l'ultimo hurrah». È un'analisi, questa, che si colloca nel solco del realismo politico. Un modo di pensiero non facile, non gradevole, non rassicurante; e quindi non alla moda, in questo duro passaggio che i più, soprattutto a sinistra, hanno letto nei versi di un dolce stil nuovo. Prmazione delle regole, smania referendaria, scorciatoie elettoralesche, improbabili categorie della politica, come questa misteriosa entità che è «la gente», subalterna ai moti emozionali di un'opinione pubblica giustamente in rivolta ma insufficientemente orientata, tutto ha contribuito a seminare il terreno di ombre, che hanno impedito una lucida comprensione dei processi. Alla radice dell'insuccesso pratico c'è questa mancata realistica conoscenza di rapporti tra le forze, c'è una coscienza storica approssimativa e un pensiero politico debole.

Il futuro sistema

Con questo libro, Mauro Calise intende offrire un quadro della crisi italiana fondato sulle trasformazioni già avvenute, indispensabile per cominciare a intravedere i caratteri del futuro sistema politico. L'interpretazione della cosiddetta seconda Repubblica dovrebbe perdere così sia i toni integrati dell'ingegneria istituzionale sia quelli apocalittici dei nostalgici dell'età dei partiti. Riemergono allora interrogativi irrisolti della teoria democratica: «la difficile integrazione dei partiti di massa nello Stato ereditato dall'assolutismo, l'alternativa ricorrente tra un parlamentarismo inevitabilmente elitario e un presidenzialismo tendenzialmente plebiscitario; i conti, infine, sempre aperti tra ogni paese e la propria storia». E ritornano le domande di senso da consegnare alla decisione dell'agire politico. Ma «è proprio vero che la Repubblica dei partiti è miseramente naufragata nelle nebbie di tangentopoli? E cosa stiamo consumando in questi mesi: il processo a una banda di ladri o il processo alla nostra storia? Ci stiamo felicemente avviando all'altra sponda o stiamo frettolosamente abbandonando le uniche fondamenta politiche che in due secoli ci eravamo dati?».

TI MANCA SCHILLACI?

CERCALO SU

CUORE MUNDIAL!

TUTTO L'ORRORE DI "ITALIA '90" IN UN REPRINT DI 56 PAGINE

CUORE + CUORE MUNDIAL

NELLE EDICOLE A 3.000 LIRE

GRANDE REPRINT

CUORE MUNDIAL

«ITALIA '90» RACCONTATA DAL DOPO SOLO CALZAZZA DOPO CALZAZZA DAL MONDIALE PER ANTIPARTITOCRAZIA CHE LA STORIA RICORDA. DI IL NOSTRO DAL MITO A QUELLO DI SCHILLACI DI BIELLA. SCENE QUATTRO.

ANZI DOPO CAMBIANO GLI OMBRE MA NON LE FORZE. PARTITI, APERTURE DI FALLO. MOVIMENTO E VITALE CHE ANNI IL PAESE CHE ANNI IL PALLONE AL PARTITO DI ANNI DOPO CAMBIANO GLI OMBRE MA NON LE FORZE.